

EMERITA. Revista de Lingüística y Filología Clásica (EM)  
LXXIV 1, enero-junio de 2006  
pp. 47-75  
ISSN 0013-6662

## A PROPOSITO DI UNA RECENTE EDIZIONE DELL' *EPITOMA REI MILITARIS* DI VEGEZIO

VINCENZO ORTOLEVA  
Università di Catania

Viene presa in esame la recente edizione critica dell' *Epitoma rei militaris* di Vegezio curata da M. D. Reeve (Oxford 2004). Dopo la discussione delle problematiche connesse al nome dell'autore, alla data di composizione dell'opera e alla delineazione dello *stemma codicum*, si tratta della costituzione del testo dei seguenti passi: I 10.4, I 15.2, I 19.3, I 20.3-4, I 22.1, II prol. 4-5, II 3.6, II 13.4, II 15.6, II 18.6, II 19.3, II 20.7, III 3.6, III 5.6, III 5.7, III 10.3, III 11.3, III 11.7, III 16.5, IV 1.1-2, IV 32.2, IV 38.16.

A recent critical edition of Vegetius's *Epitoma rei militaris*, published by M. D. Reeve (Oxford 2004), is reviewed here. After an analysis of problems concerning the name of the author, the date of composition of the work and the drawing up of a *stemma codicum*, the constitution of the text of the following passages is discussed: I 10.4, I 15.2, I 19.3, I 20.3-4, I 22.1, II prol. 4-5, II 3.6, II 13.4, II 15.6, II 18.6, II 19.3, II 20.7, III 3.6, III 5.6, III 5.7, III 10.3, III 11.3, III 11.7, III 16.5, IV 1.1-2, IV 32.2, IV 38.16.

*Parole-chiave*: Vegezio; *Epitoma rei militaris*; M. D. Reeve; latino tardo.

*Keywords*: Vegetius; *Epitoma rei militaris*; M. D. Reeve; late Latin.

Dopo alcuni studi preparatori (il primo del 1995)<sup>1</sup> M. D. Reeve giunge ora a pubblicare l'edizione critica dell' *Epitoma rei militaris* di Vegezio<sup>2</sup>, un manuale di arte militare della tarda antichità destinato a godere di enorme fortuna sino all'età moderna.

L'edizione di Reeve comprende un'ampia introduzione in inglese, il testo corredato di apparato, un *Index of morphology and orthography* e un *Index of names*. Non vi fanno naturalmente parte, conformemente alla tradizione della *Scriptorum classicorum Bibliotheca Oxoniensis*, un commento e una traduzione in lingua moderna. Queste mancanze sono assai spiacevoli, perché si tratta di strumenti fondamentali di cui il lettore dell' *Epitoma* ha asso-

<sup>1</sup> M. D. Reeve, «Editorial opportunities and obligations», *RFIC* 123, 1995, pp. 479-499; Id., «Notes on Vegetius», *PCPhS* n. s. 44, 1998, pp. 182-218; Id., «The transmission of Vegetius's *Epitoma rei militaris*», *Aevum* 74, 2000, pp. 243-354.

<sup>2</sup> Vegetius, *Epitoma rei militaris*, edited by M. D. Reeve, *Scriptorum classicorum Bibliotheca Oxoniensis*, Oxford University Press, Oxford, 2004, pp. LX+180.

lutamente bisogno, se veramente intende comprendere appieno le caratteristiche della lingua e fruire delle preziose informazioni nell'ambito della tecnica e dell'ordinamento militare di età antica e tardoantica contenute in tale opera. Inoltre l'applicarsi nell'elaborazione di un analitico commento e di una traduzione avrebbero probabilmente evitato all'editore alcuni degli errori nella costituzione del testo di cui parleremo più avanti. In definitiva, la scelta della collana non appare certo la più felice per un'opera come quella in questione.

Nell'introduzione l'editore si sofferma, anche se piuttosto brevemente, sulla data di composizione, sul titolo, sul nome dell'autore e sulla possibile identificazione dell'imperatore a cui il trattato era dedicato (identificazione da cui discende la datazione) (pp. V-X). Non desidero dilungarmi qui su tali problematiche, su cui conto di ritornare altrove in dettaglio. Spendo solo qualche parola a proposito del problema del nome dell'autore e su quello dell'identificazione dell'imperatore.

Nella maggior parte dei manoscritti considerati da Reeve si rinviene la forma al genitivo *Fl. Vegeti* (o *Vegati*) *Renati*<sup>3</sup> del nome dell'autore. Reeve tuttavia ritiene che «by general consent he bore the *nomen* Vegetius, of which several bearers are recorded» (p. VII). Tale affermazione è tuttavia generica e non documentata. Di fronte infatti a numerosissime testimonianze epigrafiche delle forme *Vegetus* e *Vegeta*, *Vegetius* è attestato assai più sporadicamente e non sempre in modo certo<sup>4</sup>. Ma sul nome esiste, com'è noto, ancora un altro problema: la difformità dei dati della tradizione dell'*Epitoma* con quelli dei *Digesta artis mulomedicinalis* e della *De curis boum epitoma*. Queste due opere sono infatti tramandate sotto il nome di *Publii Vegeti Re-*

<sup>3</sup> Si veda l'app. crit. a p. 1. Notevole eccezione è il cod. E (Vat. Reg. Lat. 2077, palinsesto del VII sec.), che contiene estratti *ex libro quarto Publi Vegati Renati de re militari*.

<sup>4</sup> A fronte delle più di cento attestazioni epigrafiche di *Vegetus* o *Vegeta*, sono molto più rare quelle di *Vegetius* (cfr., fra quelle più certe, *CIL* II 2381; *CIL* IX 5573; *CIL* XII 2896; *CIL* XII 3826; *CIL* XIII 5910) e di *Vegetia* (*CIL* VI 28400 e *CIL* XII 2922). Non è inoltre molto perspicua la distinzione che Reeve fa tra *Vegetus* e *Vegetius* (p. VII): se è certamente vero che *Vegetus* è, almeno in origine, un *cognomen*, non altrettanto corretto è dire che *Vegetius* possa essere considerato esclusivamente un *nomen*: è noto infatti come nella tarda antichità i nomi in *-ius* furono impiegati dall'aristocrazia senatoria come *cognomina* (cfr. B. Salway, «What's in a name? A survey of Roman onomastic practice from c. 700 B.C. to A.D. 700», *JRS* 84, 1994, pp. 124-145, 137: «in the later fourth century ... the *-ius* names became used as regular *cognomina* among the senatorial aristocracy»).

*nati*<sup>5</sup>. Per sanare tale aporia Reeve ha ipotizzato che l'autore si sia originariamente chiamato *Publius Vegetius Renatus* e che in un secondo momento abbia ricevuto il titolo onorifico di *Flavius* sostituendolo al *praenomen Publius*<sup>6</sup>. Tale ricostruzione è certamente possibile, anche se implicitamente avallerebbe una priorità dei *Digesta* e della *De curis boum* sull'*Epitoma*, quando invece almeno da un passo dei *Digesta* sembrerebbe evincersi che l'autore si sia dedicato alla stesura dell'opera di veterinaria alla fine della sua carriera politica (o quantomeno in una fase avanzata di essa): *nos ... propter tam diuersas et longinquas peregrinationes equorum genera uniuersa cognouimus et in nostris stabulis saepe nutriuimus* (III 6.1). Non si può infine fare a meno di notare come i risultati che discendono da tali premesse non siano del tutto coerenti: come si è infatti già riportato, nel frontespizio l'edizione reca semplicemente un ambiguo *Vegetius* e nel testo – nell'intestazione dell'opera (p. 1) – *Flauii Vegeti Renati...*, grafia che appare in contrasto con il nome *Vegetius* accettato da Reeve<sup>7</sup>.

Per quanto concerne l'individuazione dell'imperatore a cui Vegezio dedicò il suo trattato, si deve con soddisfazione rilevare come Reeve sembri essersi finalmente riuscito a liberare – grazie al determinante contributo di Nigel Holmes<sup>8</sup> – dell'inverosimile pregiudizio di Christoph Schöner<sup>9</sup>, secondo cui solo l'immediato successore dell'imperatore Graziano, Teodosio I, poteva essere stato il destinatario dell'*Epitoma*, dal momento che, non essendo stato Graziano deificato, Vegezio avrebbe potuto utilizzare a *mil.* I 20.3 (*usque ad tempus diui Gratiani*) l'epiteto *diuus* in suo riferimento esclusivamente nell'accezione di «compianto», cioè di «imperatore da poco scomparso»<sup>10</sup>. Holmes aveva infatti notato – ma me ne ero accorto anch'io

<sup>5</sup> Per un quadro degli *incipit* e degli *explicit* dei mss. si veda V. Ortoleva, *La tradizione manoscritta della «Mulomedicina» di Publio Vegezio Renato*, Acireale, 1996, pp. 28-29.

<sup>6</sup> Tale argomento era già stato esposto in «The transmission...», cit., pp. 247-248, riportando a supporto l'opinione, comunicata privatamente, di B. Salway, secondo cui l'autore sarebbe potuto essere «a man born P. Vegetius Renatus whose imperial service entitled him to use (or be referred to by others as) Flavius Vegetius Renatus» (si veda anche Salway, art. cit., pp. 137-140: *Aurelius and Flavius as indicators of status*).

<sup>7</sup> Del resto anche nella trad. ms. (cfr. l'app. crit. di Reeve a p. 1) è presente questa che a prima vista apparirebbe un'incoerenza (*Flauii* con doppia *i* e *Vegeti* con una sola), ma che a ben guardare non sembra essere che un indizio della correttezza del nome *Vegetus*.

<sup>8</sup> Ricordato a p. IX, n. 7.

<sup>9</sup> Ch. Schöner, *Studien zu Vegetius*, Erlangen, 1888, pp. 36-39.

<sup>10</sup> Reeve, «The transmission...», cit., pp. 349-350: «Nevertheless ... there is an argument

in maniera indipendente – come proprio Graziano sia menzionato con l'epiteto di *diius* in una legge del *Codex Theodosianus* (XVI 10.20.1) promulgata il 30 agosto 415 sotto Onorio e Teodosio II, che naturalmente non erano gli immediati successori di Graziano<sup>11</sup>. Venuto a mancare così questo importante argomento Reeve continua tuttavia a sostenere, sia pur dubitativamente, l'identificazione con Teodosio I mediante le consuete generiche considerazioni che i cenni di Vegezio alla decadenza dell'esercito romano e i suoi richiami a tornare all'antica disciplina ben si comprenderebbero all'indomani della sconfitta di Adrianopoli del 378. In realtà, come ho già mostrato brevemente altrove<sup>12</sup> (e mi riprometto di delineare in dettaglio in altra sede), nell'opera esistono riferimenti ben precisi che permettono di identificare l'imperatore con Teodosio II e di collocare la composizione a Costantinopoli attorno al 447-448<sup>13</sup>. Se avesse letto fra le righe del testo che pubblicava, anche Reeve sarebbe probabilmente giunto alla medesima conclusione.

Alle pp. X-XXXIV Reeve si occupa in particolare della tradizione manoscritta dell'*Epitoma* e dei rapporti fra i testimoni. Sull'argomento l'editore aveva già scritto un lungo e dettagliatissimo saggio nel 2000<sup>14</sup> e sulle tesi di fondo di Reeve sono tornato io stesso più volte in altre sedi<sup>15</sup>. In sostanza Reeve ritiene che la tradizione sia fondamentalmente divisa in tre rami derivanti rispettivamente da tre perduti antenati: ε, δ e β. Vi è inoltre da aggiun-

---

for Theodosius I that has not been refuted: as deification is not recorded for Gratian, *diius* can only mean 'the late' and would not have been applied to him beyond the next reign».

<sup>11</sup> Reeve cita pure *cod. Theod.* XIV 6.5 (4 ottobre 419): *diiui Iuliani*. Si veda inoltre il materiale raccolto da M. B. Charles nella sua recensione all'ed. di Reeve apparsa in *BMCR* 2004, 11, 16.

<sup>12</sup> V. Ortoleva, «Per una nuova edizione critica dei *Digesta artis mulomedicinalis* di Vegezio: alcune note metodologiche», *La médecine vétérinaire antique*, Colloque international, Brest 9-11 septembre 2004, Brest, in corso di stampa.

<sup>13</sup> Cioè nel corso dell'invasione unna in Oriente (o immediatamente dopo), che seguì al terremoto che devastò Costantinopoli il 26 gennaio 447. Il nome di Teodosio II era già stato fatto da W. Kroll (W. S. Teuffel, *Geschichte der Römischen Literatur*, neu bearbeitet von W. Kroll und Fr. Skutsch, 3, Leipzig, 1913, pp. 314), il quale però pensava a una composizione in occidente.

<sup>14</sup> «The transmission...», cit.

<sup>15</sup> V. Ortoleva, «Note critico-testuali ed esegetiche all'*Epitoma rei militaris* di Vegezio», *Vichiana* 4<sup>a</sup> s. 3, 2001, pp. 64-93; Id., «Tre note al testo dell'*Epitoma rei militaris* di Vegezio (ovvero i limiti della filologia classica)», *Philologus* 148, 2004, pp. 143-167 (a p. 157, r. 17 si legga «Auson. 14,16 (385 S.), 24»).

gere che i testimoni della famiglia  $\delta$  si interrompono a IV 39.1 (*intractabiles sunt*) e che Reeve ricostruisce un ulteriore quarto perduto antenato, secondo l'editore indipendente da  $\varepsilon$  e  $\beta$ , chiamato  $\phi$ , che riprende proprio da IV 39.1, dove si interrompe  $\delta$ , continuando sino alla fine dell'opera. Quanto alla questione se il testo di  $\phi$  possa derivare dalla parte mancante di  $\delta$ , Reeve è dell'avviso che tale ipotesi non possa essere supportata da alcun argomento che non sia quello dell'economia (p. XXXI). Egli ritiene d'altra parte che esista un elemento che proverebbe il contrario: i titoli dei capitoli IV 44 e IV 46 che si leggono in  $\phi$  nel corpo del testo (segnatamente nel cod. K) differiscono dai corrispettivi che compaiono nella tavola dei capitoli del IV libro di  $\delta$  (p. XXXII). Esiste inoltre un ulteriore testimone molto frammentario, il cod. E (Vat. Reg. Lat. 2077), che Reeve è dell'idea non condivida alcun errore con  $\varepsilon$ ,  $\delta$ ,  $\beta$  o  $\phi$  contro gli altri (p. XXXIV). Ho più volte ripetuto come tale ricostruzione sia fundamentalmente erronea e foriera di pessimi risultati per la costituzione del testo (che è poi il fine ultimo a cui ogni editore dovrebbe tendere). In particolare penso di aver dimostrato a sufficienza come in realtà  $\delta$  e  $\beta$  (e forse anche  $\phi$ ) non siano fra loro indipendenti, ma accomunati da significativi errori comuni, verosimilmente derivanti dal tentativo di sanare corrottele, o presunte corrottele, dell'antenato da cui discendono. Inoltre, anche E appare accomunato da significativi errori congiuntivi con  $\delta\beta$ <sup>16</sup>. Reeve, che per motivi cronologici conosceva solo il mio studio del 2001 sull'argomento, si limitava a rispondere alle mie obiezioni nella n. 45 della p. XXXIII affermando: «Even if he [*scil.* Ortoleva] were right about all eight readings, I should still regard the evidence for a bipartite stemma as weak, because some of the readings that he takes to be shared innovations could easily have arisen more than once». In realtà i punti in cui  $\varepsilon$  trasmette un testo migliore da quello trådito da  $\delta\beta$ , sono ben più di otto. Tre casi assai significativi sono stati discussi nel mio studio più recente<sup>17</sup>. Di molti altri discuto brevemente fra poco in questo stesso contributo.

I quattro libri dell'*Epitoma* si rinvencono suddivisi in capitoli in tutta la tradizione manoscritta. All'inizio di ogni libro si trova una tavola dei capitoli in esso contenuti. Reeve, pur mostrandosi dubbioso, mantiene nell'edizione tavole e suddivisione del testo in capitoli, nonostante le riserve già espresse da Lang, che riteneva che i titoli dei capitoli fossero stati originati

<sup>16</sup> Cfr. Ortoleva, «Note...», cit., pp. 92-93 e Id., «Tre note...», cit., pp. 162-163.

<sup>17</sup> Ortoleva, «Tre note...», cit., pp. 143-161.

da *marginalia* presenti in un antenato comune a tutta la tradizione<sup>18</sup>. Reeve stesso aveva inoltre osservato (p. XXXVII) come molti capitoli fossero legati fra loro da *sed, uero, autem*, ecc. e che i titoli spezzassero in qualche modo questa continuità. Analoghe considerazioni possono essere fatte per i *Digesta artis mulomedicinalis*, per i quali si può concludere che con ogni probabilità i titoli e la divisione in capitoli non risalgono all'autore<sup>19</sup>. Meglio avrebbe dunque fatto Reeve a seguire l'esempio di Lang, ponendo i titoli a margine (meglio ancora se fra parentesi quadre) e pubblicando di seguito il testo senza interruzioni.

Alle pp. XXXIX-XLIII Reeve si sofferma a fornire spiegazioni sull'apparato e sul testo della sua edizione. Per quanto riguarda l'apparato, egli afferma di aver sistematicamente ricostruito le lezioni dei perduti antenati εδβφ omettendo di riportare – a meno di casi di divergenza così marcati da mettere in dubbio tale ricostruzione – le lezioni dei testimoni realmente a nostra disposizione<sup>20</sup>. Siamo quindi di fronte a una sorta di apparato critico virtuale nel quale le lettere greche non indicano il consenso dei manoscritti considerati di una determinata famiglia, ma codici perduti di cui non sappiamo nulla ma per i quali l'editore pretende di informarci di quasi ogni dettaglio. Quanto sia pericoloso questo modo di procedere ognuno lo può vedere da sé, anche perché tutte le informazioni di cui è in possesso l'editore, e su cui si è basato per la ricostruzione, non sono naturalmente rifluite in nessuna parte dell'edizione<sup>21</sup>.

Questo basti a proposito dell'introduzione. Desidero passare ora brevemente in rassegna alcuni luoghi dell'*Epitoma* in cui si discutono le scelte testuali ed esegetiche di Reeve<sup>22</sup>.

#### I 10.4

Non solum autem pedites sed et equites ipsosque equos uel lixas, quos gallia-

<sup>18</sup> Flavi Vegeti Renati *Epitoma rei militaris*, rec. C. Lang, Lipsiae, 1885<sup>2</sup>, pp. XIV-XVI.

<sup>19</sup> Cfr. Ortoleva, «Per una nuova ...», cit., pp. 156-157.

<sup>20</sup> Si veda soprattutto quanto si dice a p. XXXIX.

<sup>21</sup> A parte i casi di varianti ortografiche e morfologiche, discussi nell'*Index of morphology and orthography* (pp. 161-172). Lo stesso Reeve non aveva del resto potuto non ammettere che un siffatto metodo aveva già ricevuto critiche da parte di altri studiosi (pp. XXXIX-XL).

<sup>22</sup> Il testo e l'apparato qui di seguito riportati sono quelli rinvenibili nell'edizione di Reeve. Sono state tuttavia sostituite le *u* alle *v*.

rios uocant, ad natandum exercere percommodum est.

galliariorum RVWT: -as εX gallitios Z<sup>1</sup> galliatios Z<sup>2</sup> galiarios Lang (cf. III 6.19).

A *mil.* III 6.19 Reeve scrive invece *quos galiarios uocant* (*galiarios* β: *-iarias* ε *-earios* (-*erios* V) δ). L'incertezza ortografica andava forse discussa nell'*Index of morphology and orthography*. Quel che tuttavia va maggiormente posto in evidenza è che la forma comunemente attestata è *gal(l)iariorum* (sebbene fosse considerata un solecismo dai grammatici)<sup>23</sup>, rinvenibile in ε nel passo in questione e a *mil.* III 6.19.

## I 15.2

Et doctores ad hanc rem artifices eligendi et maior adhibenda sollertia, ut [*scil.* tirones] arcum scienter teneant, ut fortiter impleant, ut sinistra fixa sit, ut dextra cum ratione ducatur, ut ad illud quod feriendum est oculus pariter animusque consentiat, ut siue in equo siue in terra rectum sagittare doceantur.

doceantur Stew. ex cod. nescioquo: -at εβ (*uix oculus animusque*) deceat δ *malim* e.g. condiscant *uel* <usus uirium> doceat.

Qui si tratta dell'addestramento che devono ricevere le reclute per imparare a tirare bene con l'arco. Reeve stranamente accoglie *doceantur* rinvenibile nell'edizione dello Stewechius (Antuerpiae 1585), lezione che è del resto nient'altro che una congettura neppure tanto riuscita<sup>24</sup>. Né hanno alcuna possibilità di cogliere nel segno le proposte che Reeve riporta in apparato: *condiscant* (troppo lontano dalle lezioni della tradizione) e <usus uirium> *doceat* (poco economico ipotizzare una lacuna così ampia e poco perspicuo appare il senso del testo così ricostruito). Anche l'ipotesi che *doceat* di εβ abbia come soggetto *oculus ... animusque* (avanzata dubitativamente da Reeve in apparato) è poco verosimile, dal momento che gli occhi e la mente sono strumenti, per così dire, che l'arciere deve imparare a tenere concentrati per il raggiungimento del bersaglio; non sono invece elementi esterni che possano «insegnare» all'arciere alcunché. La soluzione è invece semplicissima: bisogna emendare *doceat* di εβ in *doceatur* (sulla facilità con

<sup>23</sup> Cfr. *ThLL* s. v. *galearius*. Si veda pure Georg. Sync. p. 333.5: Ῥωμαῖοι Γάλλων μυριάδας δ' πρὸς τοῖς τ' ἀνέϊλον, τοὺς δὲ αἰχμαλώτους αὐτῶν κατεδουλώσαντο, Γαλιάρους καλοῦντες αὐτούς. Per il solecismo cf. Capel, *gramm.* VII 103.4: *sic militis puer galearius recte dicitur: nam galearia soloecismus est.*

<sup>24</sup> Non è del resto mai attestato in Vegezio il verbo *doceo* al passivo seguito da infinito con il significato di «imparare a».

cui il segno grafico indicante la forma passiva possa essere stato omesso non è il caso di soffermarsi). Il verbo *doceo* al passivo assume spesso nella lingua tarda il significato di «risultare»: vari esempi di quest'uso si rinvencono proprio in Vegezio, sia nei *Digesta artis mulomedicinalis* (prol. 2; I 28.1; III 6.2) che nell'*Epitoma rei militaris* (I 17.2; II 20.2; III 6.31). Si vedano anche *Sacr. Leon.* p. 333; Cassiod., *uar.* III 45.2; *ibid.* IX 9.4; Priscill., *tract.* 3.72; *Conc. Rom.* a. 502 p. 447.20. Così facendo l'espressione risulterà chiarissima: «in modo che sia a terra che a cavallo il tiro risulti diritto al bersaglio». Si noti infine come nella frase si rinvenga *rectum* (complemento predicativo di *sagittare*) e non *recte*; Vegezio non utilizza mai *rectum* come avverbio ma sempre *recte* (*mil.* I prol. 1; I 21.2; II 10.6). Purtroppo però questo importante indizio non è bastato a mettere sulla buona strada gli editori vegeziani.

### I 19.3

non secus ac patriis acer Romanus in armis  
iniusto sub fasce uiam cum carpit et hosti  
ante expectatum positus stat in agmine castris.

expectatum δ, Verg.: -us (-is M) εβ, uix auctoris errore.

Vegezio riporta qui tre versi delle *Georgiche* (III 346-348) per dimostrare che gli antichi legionari erano ben addestrati a trasportare grossi pesi. La lezione *expectatus* trädita da εβ (-is M) non è registrata negli apparati delle edizioni virgiliane (si vedano ad es. quelle di Mynors e Geymonat). Bisogna tuttavia soffermarsi su due ulteriori riprese tardoantiche di *georg.* III 348. La prima si rinviene in Ambr., *epist. extr. coll.* 14.44 (epistola scritta nel 396 o 396/97): *bellator quoque strenuus ante expectatum stat in agmine*, dove però i codd. Q (Par. Lat. 1753, XI-XII sec.) e Z (Vat. Lat. 264, XII sec.) riportano *expectatus*<sup>25</sup>. La seconda in Arus. 82.1: *ante expectatum pro antequam expectatus*. Verg. *Geo. IV* [sic] *ante expectatum positus stat in agmine castris*<sup>26</sup>. Anche se in quest'ultimo caso non sembra in questione il testo

<sup>25</sup> I due mss. si collocano in due famiglie diverse (le uniche in cui si divide la tradizione): rispettivamente α e β.

<sup>26</sup> Bisogna evidenziare che *ex(s)pectatus* della tradizione era stato corretto in *expectatur* da Keil (seguito da Marmorale (Napoli, 1939) che pubblicava *expectatur*), mentre è giustamente mantenuto dalla Della Casa (Arusianus Messius, *Exempla elocutionum*, a cura di A. D. C., Milano, 1977). Notevole è pure che nel testo virgiliano citato da Arusiano si legge *expec-*



della citazione virgiliana, la chiosa *antequam expectatus* dovrebbe far riflettere anch'essa, al pari delle varianti dell'epistola di Ambrogio, sulla possibilità che nella tarda antichità vi fosse chi leggesse *ex(s)pectatus* nel verso di Virgilio. È pertanto verosimile che Vegezio conoscesse il verso delle *Georgiche* nella forma trädita da εβ, che sarebbe dunque stato preferibile accogliere nel testo.

## I 20.3-4

Sed cum campestris exercitatio interueniente neglegentia desidique cessaret, graui uideri arma coeperunt quae raro milites induebant; itaque ab imperatore postulant primo catafractas, deinde cassides se refundere.

se refundere *Oud.*: sedere refund- *B* sedere fund- *M* se debere fund- δβ se d- refund- *Stew. ex duobus codd. Susianis refund- Scriu. 1633.*

Reeve accoglie la congettura di Oudendorp<sup>27</sup> forse perché rimasto senza altra scelta. È chiaro tuttavia che l'emendamento non coglie nel segno perché elimina arbitrariamente la sillaba *de* che si rinviene in tutti e tre i rami della tradizione. È altresì evidente che *se debere fundere* di δβ altro non è che un intervento banalizzante su *se derefundere* (o una medesima sequenza di sillabe diversamente separata), che si doveva trovare nel loro antenato comune. Tutto ciò è naturalmente lecito attendersi da copisti altomedievali e da filologi del XVIII secolo; lo stesso non si addice però a chi esercita la critica testuale ai nostri giorni. Già quasi un secolo fa E. Löfstedt aveva messo in evidenza come i doppi composti siano una caratteristica della lingua tarda<sup>28</sup>. A proposito di *de-re* Löfstedt citava *Tab. deuot. Andollent* 221.2 (Cartagine, II-III sec. d. C.) dove il trädito *drspondere* è erroneamente interpretato dall'editore come *respondere*<sup>29</sup>, quando invece si tratta di *derespondere* (cfr. *ibid.* 134a.6 *dficere* e 134a.8 *dscribo*). Ulteriori esempi di doppi composti con *de-re-* si rinvencono poi in età medievale in Einh., *Karol.* 24

*tatus* nei codd. V1 V2 e A, apografi di N1 (che tramanda *expectatum*).

<sup>27</sup> F. Oudendorp, «Animaduersiones in Flau. Vegetium De re militari», *Miscellaneae observationes criticae in auctores ueteres et recentiores*, 7, 1, Amstelaedami, 1736, pp. 138-152.

<sup>28</sup> E. Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, Uppsala-Leipzig, 1911, pp. 92-94.

<sup>29</sup> A. Andollent, *Defixionum tabellae*, Lutetiae Parisiorum, 1904, p. 295: «*drspondere* in lammina, quod est *respondere*». Cfr. anche M. Jeanneret, *La langue des tablettes d'exécution latines*, Paris-Neuchâtel, 1918, p. 28.

p. 29.17 (*deresurgo*), Petr. Crass., *def. praef.* p. 433.35 (*deretorqueo*), *Chron. Naierens.* III 10 (*derefero*). Non esiste dunque alcun ostacolo ad accettare *se derefundere* (così com'è testimoniato con minime modifiche dai codici della famiglia ε). Il senso è dunque: «chiedono pertanto all' imperatore di restituire definitivamente prima le corazze e poi gli elmi».

### I 22.1

Castra autem, praesertim hoste uicino, tuto semper facienda sunt loco, ut lignorum et pabuli et aquae suppetat copia, et si diutius commorandum sit loci salubritas eligatur.

loco RWZ: -a *XT om.* ε || ut δβ, si recte, pro ita ut (cf. I 11.7; II 2.1; II 13.6) ut cum ε ubi *Frec.* (cf. *Mul.* II 86.1; IV 9.4 u. l.) fort. in quo (cf. III 13.1; *Mul.* II 34.2; IV 9.4 u. l.), quod post loco facile excidisset.

È evidente che così come è stato edito da Reeve il testo manca di logica. Si raccomanda infatti di costruire gli accampamenti sempre in un luogo sicuro, in modo che vi sia abbondanza di legna, di pascolo e di acqua. Ma se riflettiamo un po' sulla realtà dei fatti, la presenza di questi tre elementi, vitali per un esercito antico, non è affatto una caratteristica necessaria di un luogo sicuro, che anzi, essendo per definizione stessa impervio, può al contrario assai spesso esserne sfornito. In realtà la lezione genuina è *ut cum* di ε: «...quando vi sia abbondanza di legna, di pascolo e di acqua». In tal modo vengono recuperati sia il senso dell'espressione che il nesso *ut cum*, sicuramente *difficilior* rispetto a *ut* di δβ. Tale nesso si rinviene qua e là nella lingua tarda più o meno con il valore del semplice *cum*: Dares 20: *non aequum esse, ut cum a paucis imperium Agamemnoni datum sit, eum omnibus qui postea conuenissent imperare*; Veg., dig. I 28.6: *sed melius est, ut cum locis suis reposita fuerint [scil. fracturas, emota uel extorta aut deiecta de locis] et ligaturis diligentibus communita atque ita naturae beneficio roborata, calasticis unctionibus et malagmis et ad postremum causticis eadem percurare*; *hist. Apoll.* rec. A 7: *et ut cum haec Tyro aguntur, superuenit ille Thaliarchus*<sup>30</sup>. Ancora una volta dunque stupisce che l'editore del *De re militari*

<sup>30</sup> È da notare che solo G. A. A. Kortekaas (*Historia Apollonii regis Tyri*, prolegomena, text edition of the two principal Latin recensions, bibliography, indices and appendices, Groningen, 1984 e Id., *The Story of Apollonius King of Tyre*, Leiden - Boston, 2004), fra gli editori delle opere sopra riportate, ha pubblicato *ut cum* nel testo. Nell'*Historia Apollonii* la lezione *ut cum* dei mss. era stata emendata in *cum* da Riese (*Historia Apollonii regis Tyri*, ite-

a fronte della presenza di significativi esempi paralleli (di cui uno occorrente nello stesso Vegezio) abbia scelto di accogliere una lezione di certo banalizzante che per di più offre un senso insoddisfacente<sup>31</sup>.

## Il prol. 4-5

Quid enim audacius quam domino ac principi generis humani, domitori omnium gentium barbararum, aliquid de usu ac disciplina insinuare bellorum, nisi forte quod ipse iussisset fieri, quod ipse gessisset? Et rursus tanti imperatoris non oboedire praeceptis plenum sacrilegii uidebatur atque periculi.

barbararum RV<sup>2</sup>WXβ (cf. II 2.2; IV 31.1; ILS 8938): -orum εV<sup>l</sup> (-orum pro -arum perperam ε II cap. 25 et II 25 tit.; B IV 37 tit.; cf. tamen IV 37.4; u. l. IV 39.10) || quod ipse iussisset δβ (cf. Notes 191-2): iussisset ε || praeceptis δβ: mandatis ε.

Questo passo era stato discusso da Reeve anche nel suo precedente studio del 1998<sup>32</sup>. Il punto che necessita maggiore attenzione è certamente la scelta fra *quod ipse iussisset* di δβ e *iussisset* di ε. Reeve ritiene che *quod ipse iussisset fieri* e *quod ipse gessisset* siano due proposizioni fra loro coordinate per asindeto: «...suggerire qualcosa sulla pratica e la dottrina militare, a parte forse ciò che egli stesso avrebbe comandato di fare, ciò che egli stesso avrebbe compiuto». Reeve dà inoltre ai due piuccheperfetti valore potenziale, adducendo come esempio parallelo *mil. I 1.3-4: Quid enim aduersus Gallorum multitudinem paucitas Romana ualuisse? quid aduersus Germa-*

rum rec. A. R., Lipsiae, 1893); l'emendamento di Riese è stato accolto anche dalla Tsitsikli (*Historia Apollonii regis Tyri*, hrsg. von D. T., Königstein/Ts., 1981) e da Schmeling (*Historia Apollonii regis Tyri*, ed. G. S., Leipzig, 1988). Per quanto riguarda Darete Frigio, Meister (Dares Phrygius, *De excidio Troiae historia*, rec. F. M., Lipsiae, 1873) aveva recepito *cum* di una parte della tradizione (Annamaria Pavano, che qui ringrazio, mi ha gentilmente comunicato che *ut cum* è trådito, oltre che da LG, come indica Meister, anche da F, un altro ms. del X sec.; sulla posizione di L nella tradizione si veda in particolare A. Pavano, «La *De excidio Troiae historia* di Darete Frigio: alcune considerazioni», *Poikilma. Studi in onore di M. R. Cataudella in occasione del 60° compleanno*, La Spezia, 2001, pp. 1001-1013, 1011-1012, nn. 38 e 39). Per il testo dei *Digesta* di Vegezio, infine, Lommatzsch (P. Vegeti Renati *Digestorum artis mulomedicinae libri*, ed. E. L., Lipsiae, 1903) aveva accolto *cum* dell'*editio princeps* (hanno invece *ut cum* γεζ e *nisi cum* W).

<sup>31</sup> A *ut cum* si può accostare *ut dum* rinvenibile in Hieron., *tract. de Ps. 77: ut dum errorem emendaret, fecit errorem*. Un'altra occorrenza di *ut cum* si trova, anche se in diversa successione, in *carmin. epigr. 732.3: cui cum bis binos natura ut compleret annos*. Si vedano anche E. Löfstedt, *Beiträge zur Kenntnis der späteren Latinität*, Stockholm, 1907, p. 33 e Id., *Vermischte Studien zur lateinischen Sprachkunde und Syntax*, Lund, 1936, p. 59.

<sup>32</sup> «Notes...», cit., pp. 191-192.

*norum proceritatem breuitas potuisset audere?*<sup>33</sup> È necessario partire proprio da quest'ultima affermazione. Il passo di *mil.* I 1.3-4 non può in effetti essere utilizzato per istituire un parallelo con *mil.* II prol. 4: nel primo caso i due piuccheperfetti si rinvencono in proposizioni interrogative dirette (in cui è evidente la sfumatura irrealistica propria del piuccheperfetto congiuntivo), secondo un uso abbastanza comune<sup>34</sup>, nel secondo no. Inoltre qui e in altri casi *nisi forte* non ha il valore, che gli attribuisce Reeve, di «except perhaps», ma semplicemente di «tranne che»<sup>35</sup>. Dunque nessuna sfumatura eventuale o potenziale può essere data ai due piuccheperfetti, che devono essere spiegati esclusivamente secondo le consuetudini della *consecutio temporum*, dal momento che il verbo della principale (seppur sottinteso) è al passato<sup>36</sup>. Accettando il testo edito da Reeve bisognerebbe pertanto tradurre: «cosa ci sarebbe infatti stato di più audace che suggerire qualcosa al signore e principe del genere umano ... sulla pratica e la dottrina militare, tranne che ciò che egli stesso avesse comandato di fare, ciò che egli stesso avesse compiuto». Ma così il testo non ha più senso: che cosa vuol dire «suggerire a uno una cosa che egli stesso ha comandato di fare o compiuto»? Se uno ha fatto o ordinato una cosa, la conosce benissimo e non ha bisogno di suggerimenti in merito. In realtà qui *insinuo* non ha valore di «suggerire», ma di «presentare»<sup>37</sup> e *aliquid* non indica genericamente i «precetti» ma concretamente il trattato di arte militare. A questo punto tuttavia non è più possibile accogliere il testo di Reeve, perché non si può dire che «non ci sarebbe stato nient'altro di più audace che presentare all'imperatore un trattato di arte militare, tranne che questi avesse comandato di compierlo o lo avesse compiuto». Dà invece un senso perfetto quanto si legge in ε: *...aliquid de usu ac disciplina insinuare bellorum, nisi forte iussisset fieri quod ipse gessisset*: «che cosa sarebbe stato infatti più audace che presentare al signore e principe del genere umano ... un trattato sulla pratica e la dottrina militare, tranne che questo prescrivesse

<sup>33</sup> «Notes...», cit., p. 192.

<sup>34</sup> Si vedano ad es. *rhet. Her.* IV 14: *Vbi enim iste uidisset scurram ...?* e *Liu.* IX 19.9: *Romanum, quem Caudium, quem Cannae non fregerunt, quae fregisset acies?*

<sup>35</sup> Cfr., per rimanere nell'ambito del nostro autore, *Veg., dig.* II 28.4: *sanguinem non detrahas, nisi forte de palato despumes*; *ibid.* III 7.2: *sanguinem de matrice nunquam nisi forte nimia et extrema necessitate tollendum*.

<sup>36</sup> Tutta l'azione è infatti al passato: cfr. poco sopra *mil.* II prol. 3: *certauit saepius deuotio cum pudore*. Si veda inoltre poco dopo al § 5 *uidebatur*.

<sup>37</sup> Cfr. *ThLL* s. v. *insinuo* 1, col. 1916.50-66 (*insinuantur scripta sim.*). Si veda ad es. *Amm.* XXV 8.12: *prouinciarum militiaeque rectoribus insinuare noui principis scripta*.

di fare ciò che egli stesso avesse compiuto?». Il soggetto di *iussisset* è cioè *aliquid*.

### II 3.6

Cato ille Maior, cum et armis inuictus esset et consul exercitus saepe duxisset, plus rei publicae credidit profuturum si disciplinam militarem conferret in litteras.

plus δβ: plus se ε, *fort. recte* (cf. *Notes* 208) || litteras δβ: -is ε (cf. *I prol. 1*).

Il testo qui presenta due problemi. Il primo consiste nell'accogliere o no *se* di ε. Lo stesso Reeve aveva dovuto ammettere che Vegezio non omette mai il pronome riflessivo quando un verbo che significa «dire» o «credere» regge un'infinitiva che ha lo stesso soggetto<sup>38</sup>. Egli tuttavia ritiene che qui l'espressione possa significare «... che sarebbe stato di maggiore beneficio alla Repubblica se egli ...»<sup>39</sup>. Reeve però dimentica di menzionare Veg., *dig. III prol. 1*, dove si legge: *minus namque peccare se credit ignavia, si id, quod ipsius culpa accidit, ad potestatem incipiat deferre fortunae*. Non convince inoltre l'interpretazione di Reeve secondo cui *profuturum* sarebbe da considerarsi di genere neutro: da quello che si legge immediatamente prima si evince che Catone era già stato egli stesso di 'grande utilità' allo Stato e che dunque non può non essere sempre lui a rendersi ancora più utile mettendo per iscritto i precetti di arte militare. Per quanto invece riguarda la scelta fra *litteras* e *litteris*, Reeve rimanda a *mil. I prol. 1*: *mos fuit bonarum artium studia mandare litteris atque in libros* (*libros* εβ: -is δ) *redacta offerre principibus*; ma qui come nel caso analogo di *mil. I 8.11* il verbo reggente è *redigo*. Forse più stringente sarebbe il paragone con *mil. I 8.9*: *in libros* (*libros* Mδ: -is Bβ) *rettulere complura* (che Reeve cita tuttavia in apparato a proposito di *I prol. 1*). In ogni caso, la scelta di Reeve è probabilmente giusta, perché, nonostante sia attestato qualche esempio di *confero* con *in* e l'ablativo<sup>40</sup>, si rinviene nello stesso Vegezio (*dig. prol. 2*) un passo assai simile al nostro, in cui *confero* è costruito con *in* e l'accusativo (la tradizione non presenta varianti a tal proposito): *conlata* (scil. *ars ueterinaria*) *docetur in libros*.

<sup>38</sup> «Notes...», cit., p. 208.

<sup>39</sup> «Notes...», cit., p. 208.

<sup>40</sup> Si vedano ad es. Appon. IV 284: *quanta magnalium suorum Dei Filius in nobis contulerit*; Caesar. Arel., *serm.* 89.5: *quod in nobis contulit*.

## II 13.4

Centuriones insuper, qui nunc centenarii uocantur, transuersis cassidum cristis, ut facilius noscerentur, singulas iusserunt gubernare centurias, quatenus nullus error existeret cum centeni milites sequerentur non solum uexillum suum sed etiam centurionem, qui signum habebat in galea.

uocantur *Modius*: u- nimium bellicosos loricatos εδβ, quod def. Milner<sup>41</sup>, sed displicet etiam nimium pro 'ualde'.

È un fatto molto grave che Reeve abbia espunto una così lunga porzione di testo senza un motivo plausibile. Che in Vegezio (come del resto in altri autori della tarda latinità) *nimum* e *nimis* possano significare «molto», «estremamente» è fatto assodato: *dig.* I 14.4: *potiones catharticas uel nimis amaras debet accipere*; II 17.1: *si candida* [scil. *oculi membrana*] *nimum, etiam noueris non posse curari ipsam*; II 53.2: *in pedibus stercus haerebit propter nimum eorum calorem*; II 80.1: *res enim haec* [scil. *uentris fluxus*] *animalibus nimis periculosa est*. Si veda anche l'espressione *nimia necessitas* in *mil.* I 24.1; III 1.11; III 26.31 e *dig.* III 7.2<sup>42</sup>. Che poi i centurioni fossero muniti di corazze lo si ricava da *mil.* II 16.3: *Centuriones uero habebant catafractas et scuta et galeas ferreas, sed transuersis et argentatis cristis, ut celerius agnoscerentur a suis*, dove – come in II 13.4 – Vegezio si sofferma sulla particolare foggia del cimiero. Quanto infine al fatto che il comandante dovesse essere animato da un forte spirito guerriero viene detto a *mil.* III 18.7 con un'espressione quasi identica a quella espunta da Reeve a II 13.4: *in sinistra parte exercitus tertius esse dux debet, satis bellicosus et prouidus*. È solo il caso di ricordare che qui *satis* («molto») è un perfetto equivalente di *nimum* di II 13.4: si vedano ad es.: *Cypr., epist.* 3.2 p. 667.6 Hartel: *satis miratus sum*; *Ps. Cypr., spect.* 1 p. 3.3: *ut me satis contristat et animum meum grauiter affligit*; *Pelagon.* 24.3: *si sane satis macilentus fuerit*; *Id.* 287 (ripreso alla lettera da *Veg., dig.* II 116.1): *si satis suspensum fuerit*; *Apic.* I 12.7: *olera ... non satis matura*; *Nouatian., epist.* 36.1 p. 573.3: *quos quidem satis mirati sumus ad hoc usque prosilire uoluisse*; *Marcell., med.* 16.105: *unguatur lenta satis manu*; *ibid.* 17.45: *aquae satis frigidae*. Dunque il testo trådito è perfettamente sano: «Inoltre ai centurioni..., estremamente

<sup>41</sup> Vegetius, *Epitome of Military Science*, translated with notes and introduction by N. P. Milner, Liverpool, 1996<sup>2</sup>, p. 45, n. 2: «i. e. not bureaucrats as the few remaining centurions are likely to have been in the fourth century AD».

<sup>42</sup> Cfr. anche *Seru., ecl.* 8.102 ed *Aen.* X 63.

bellicosì, muniti di corazze, ... comandarono...». Ripeto: non si comprendono davvero le ragioni che abbiano condotto Reeve ad accogliere l'espunzione del *Modius* (*Coloniae* 1580).

## II 15.6

Post hos erant ferentarii et leuis armatura, quos nunc exculcatores et armaturas dicimus, scutati, plumbatis gladiis et missilibus accincti, sicut nunc prope omnes milites uidentur armati.

scutati *Lang 1885 (de ferentariis dictum, puto, sed fort. pro aliis habendi ut III 14.9-10)*: s- qui εδβ.

Vegezio qui descrive le truppe che nell'esercito degli antichi erano disposte dopo la seconda schiera. Reeve accetta l'espunzione di *qui* operata da Lang nella sua seconda edizione. Se infatti si accoglie il *qui* della tradizione non si spiega perché Vegezio usi il presente *uidentur* nella relativa: «...vi erano dei soldati, che appaiono armati come quasi tutti i militi al giorno d'oggi». Il testo pubblicato da Reeve presenta tuttavia un'ambiguità, di cui del resto lo stesso editore si era reso conto: non si capisce bene se il termine *scutati* indichi una categoria a sé o se esso debba riferirsi a *ferentarii* e a *leuis armatura*. Nel primo caso dispiace il nesso asindetico a fronte dell'*et* che congiunge le prime due categorie di armati. Nel secondo esiste un'incongruenza che mi sembra difficilmente superabile: se Vegezio dice che gli antichi *ferentarii* corrispondevano agli *exculcatores* dei suoi tempi, e la *leuis armatura* alle *armaturae*, non si capisce perché mai subito dopo aggiunga che l'equipaggiamento di questi due corpi era quasi lo stesso di qualsiasi altro soldato della sua epoca (*sicut nunc prope omnes milites uidentur armati*). Se davvero fosse così, in che tipo di armamento differivano, quando scriveva Vegezio, gli *exculcatores*, le *armaturae* e tutti gli altri militi? Del resto il fatto che qui Vegezio parli di tre categorie di soldati sembrerebbe essere confermato – come già aveva notato Reeve – dal raffronto con *mil. III* 14.9-10, dove appunto si tratta ancora dei soldati da disporre in terza e quarta fila: *Tertius ordo disponitur de armaturis uelocissimis, de sagittariis iuuenibus, de bonis iaculatoribus, quos antea ferentarios nominabant. Quartus item ordo construitur de scutatis expeditissimis, de sagittariis iunioribus, de his qui alacriter uerrutis uel mattiobarbulis, quas plumbatas nominant, dimicant, qui dicebantur leuis armatura*. Ma se allora, come tutto lascia pensare, si tratta di tre, e non di due, categorie di fanti, come sanare il

problema dell'asindeto? La soluzione è semplicissima: basta correggere in *-que* il *qui* della tradizione. Vegezio d'altra parte usa spesso collegare tre termini con *et ... -que*; si vedano ad es. *mil.* I 8.9: *Lacedaemonii quidem et Athenienses alique Graecorum*; I 8.11: *Augusti et Traiani Hadrianique constitutionibus*; I 20.2: *exemplo Gothorum et Alanorum Hunnorumque*. Bisogna dunque leggere: *Post hos erant ferentarii et leuis armatura (quos nunc exculcatores et armaturas dicimus) scutatique, plumbatis gladiis et missilibus accincti, sicut nunc prope omnes milites uidentur armati*.

Qualche parola merita inoltre la lezione *exculcatores*. Lo stesso termine ricorre infatti più oltre a II 17.1: *ferentarii autem armaturae exculcatores sagittarii funditores, hoc est leuis armatura*. In quest'ultimo caso tuttavia la tradizione non è affatto concorde. Ecco l'apparato di Reeve: *exculcatores* Z (cf. II 15.6): *sculc-* ε, fort. recte (cf. σκουλκ-) *et scut-* δ *et exculc-* T. In effetti in Cassiod., *uar.* II 20.10 si rinviene *quantas in Rauennati urbe sculcatorias potueris reperire*<sup>43</sup>, dove il termine si riferisce a un particolare tipo di imbarcazione. E in Greg. M., *epist.* II 28 l. 21 si trova attestato il sostantivo *sculca*, in riferimento a dei soldati: *sculcas quas mittitis*<sup>44</sup>. Inoltre, come si era già accorto Reeve<sup>45</sup>, esistono numerose attestazioni di σκουλκάτωρ (Ps. Mauric. I 3.20; II 10; VII 10a.1; *al.*; Leo Tact. IV 24; Porph., *adm.* 53.57), cioè della traslitterazione greca del termine latino. Si notino inoltre σκοῦλκα (Ps. Mauric. I 2.9; I 9.6; *al.*; *Chron. Pasch.* 724.8; 730.12; Theoph. Simoc. VI 9.14; Leo Tact. VI 3; *Vita et miracula S. Demetrii* 231.27); σκουλκεύω (Ps. Mauric. II 10; VII 9a.1; *al.*; Leo Tact. XII 56); Σκουλκόβουργο (topon., *Proc. aed.* IV 4.3); προσκουλκάτωρ (Malal., *chron.* 330.2); προσκουλκεύω (Ps. Mauric. IV 3.10; IX 5.18) ed ἐξσκουλκεύω (*Et. Gud. add.* 490.21: ἐξσκουλκεῦσαι παρακροάσασθαι). A questo quadro bisogna però aggiungere alcune attestazioni di *exculcator* in *Not. dign. occ.* 5.59; 5.173 (7.20), 5.175 (5.207; 7.122) e infine quella di *proculcator* in Amm. XVII 10.10 (*quam* (scil. *uiam*) *inspexere proculcatores*) e negli *ostraca* di Bu Njem in

<sup>43</sup> Così il testo di Å. Fridh (*CCh* 96, 1973); Th. Mommsen (*MGH auct. ant.* 12, 1894) aveva invece emendato in *exculcatorias* sulla base delle due attestazioni vegeziiane.

<sup>44</sup> Cfr. J. Rougé, «Sur un mot de Cassiodore: *Exculcatoriae-Sculcatoriae-Sulcatoriae*», *Latomus* 21, 1962, pp. 384–390 (dove tuttavia si opta erroneamente per la lezione *sulcatorias*); Å. Fridh, *Contributions à la critique et à l'interprétation des Variæ de Cassiodore*, Göteborg, 1968, pp. 17–19. Ph. Rance, «The *fulcum*, the late Roman and Byzantine *testudo*: the Germanization of Roman infantry tactics?», *GRBS* 44, 2004, pp. 265–326, 309 n. 88.

<sup>45</sup> Cfr. anche le pp. XLIX–L dell'introduzione.



Libia (253-259 d. C.)<sup>46</sup>. Alla luce dunque della disposizione cronologica delle attestazioni si può verosimilmente concludere che *exculcator* e *proculcator* erano le forme originarie (si vedano i verbi *exculco* e *proculco*), mentre *sculcator* e *\*prosculcator* devono essere considerate forme contaminate, ipercorrette o volgari<sup>47</sup>. Considerando le attestazioni della *Notitia dignitatum* (un testo quasi contemporaneo all'*Epitoma*) e insieme il fatto che a *mil.* II 15.6 εδβ si rinvenivano concordi nel tramandare *exculcatores*, non c'è ragione di dubitare, come fa Reeve in apparato, della bontà della lezione *exculcatores* a *mil.* II 17.1.

## II 18.6

Nec moueat quod olim est consuetudo mutata quae uiguit; sed huius felicitatis ac prouisionis est perennitas tua ut pro salute reipublicae et noua excogitet et antiqua restituat.

mutata δβ: mutua ε || quae δβ: sed ε || uiguit VW: nocuit εRβ fort. latet uerum.

Qui Vegezio esorta l'imperatore a ricondurre l'esercito all'antica disciplina militare. È questo un esempio veramente significativo di come un' imperfetta conoscenza del latino tardo possa portare a un'erronea *constitutio textus*. La lezione genuina è naturalmente *nocuit* e la verità non è nascosta – come sospetta Reeve in apparato – ma è lampante. La lezione *uiguit* è viceversa solo una congettura banalizzante – rivenibile in alcuni testimoni della famiglia δ – che certamente dà un senso al testo<sup>48</sup>, ma che in verità non merita alcuna considerazione. È infatti noto come, soprattutto in epoca tarda, il verbo *muto* possa anche essere usato con significato prolettico; si vedano a tal proposito i seguenti esempi scelti fra quelli riportati nel *ThlL* (s. v. *muto* 1,

<sup>46</sup> Il termine si rinviene negli ostraca 1.4; 7.4; 8.4; 9.4; 10.3; 11.3; 15.3; 19.4; 20.3 (?); 22.4; 25.4; 27.3; 29.1, 132.3 (?). Cfr. R. Marichal, *Les Ostraca de Bu Njem, Libya Antiqua* suppl. 7, Tripoli, 1992, pp. 68-70. Si veda anche *ThlL* s. v., dove si cita pure Vigil. Trid., *ad Ioh.* 8 l. 221: (scil. *Sisinnius martyr*) *ducatum uiae tenens periculi proculcator audax et auctor agnoscitur, ut secure ... agmina subsequantur* (-culc- Migne 13, 556B, -scult- ed. Mennestò).

<sup>47</sup> Dello stesso avviso J. B. Hofmann, rec. a J. Fr. O'Donnel, *The Vocabulary of the Letters of Saint Gregory the Great*, Diss. Washington, 1934, *PhW* 55, 1935, coll. 1224-1227, 1227 (sulla base di Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, editio nova aucta ... a L. Favre, Niort, 1883-87, s. v. *sculcae*).

<sup>48</sup> «Né costituisca un ostacolo il fatto che in passato venne meno la consuetudine un tempo in vigore» traduce M. Formisano (P. Flavio Vegezio Renato, *L'arte della guerra romana*, Milano, 2003, p. 163).

col. 1727.50-74): Vet. Lat. *leu.* 13.3: (scil. *cicatrix*) *mutauit pilum album* (cfr. Vulg. *pilos in album mutatos colorem*); Dict. VI 9: *Neoptolemus mutata Phrygia ueste tamquam filius Priami ... uenit*<sup>49</sup>; *Vita Melaniae* [BHL 5885] 11 p. 9.23: *neque mutabo aliud uestimentum praeter hoc, quod indui*; Oribas., *eup.* II 1.15 Aa p. 499: *infundis triticum diebus tribus, ita ut per singulos dies mane sero mutes aquam mundam*. In tutti questi esempi è ben chiaro come l'oggetto di *muto* non sia in realtà ciò che si cambia ma ciò che subentra dopo il cambiamento. E in questo quadro va inserito anche il nostro passo di Vegezio, che si può dunque tradurre in tal modo: «E non sia d'ostacolo il fatto che da tempo è invalsa la consuetudine che ha recato danno», dove naturalmente la *consuetudo quae nocuit* è quella cattiva subentrata da tempo a quella buona<sup>50</sup>.

### II 19.3

Cotidianas etiam in pace uigilias, item excubitus siue agrarias, de omnibus centuriis et contuberniis uicissim milites faciunt, et ne quis contra iustitiam praegrauetur aut alicui praestetur immunitas, nomina eorum qui uices suas fecerunt breuibus inseruntur.

et<sup>2</sup> *Stew.* (et ne *III* 4.5; *IV* 17.1): ut εδβ.

Il passo era stato esaminato da Reeve nello studio del 1998<sup>51</sup>. In tale sede l'editore osservava che «Vegetius nowhere else uses the archaism *ut ne*, and here it does not reflect anything archaic in the measure concerned. Equally unexpected is the asyndeton». La prima affermazione è errata sotto un duplice aspetto. In primo luogo non è vero che Vegezio non impieghi mai *ut ne*: lo fa a *dig.* I 22.4: *pollicem quoque sinistrae manus interius deprimes ut ne ludat et tumidior atque inflatior uena reddatur*<sup>52</sup>. In secondo luogo *ut ne* non può essere definito un vero e proprio arcaismo, dal momento che il nes-

<sup>49</sup> In questo passo di Ditti Cretese il trådito *mutata* è stato inopinatamente emendato in *mutuata* da A. Grillo («Individuazione e possibile eliminazione di due corrottele. Note critiche a Ditti-Settimio 6.9 ed *Aegritudo Perdicae* 166 », *Sileno* 28-29, 2002-2003, pp. 185-192, 185-187), che non mostra neppure di conoscere la voce del *ThLL*.

<sup>50</sup> Per *olim* usato nel senso di «da tempo», «ormai» cfr. *ThLL* s. v., col. 562.54-62; si noti inoltre lo stesso Veg., *mil.* I 28.7: *ita cura exercitii militaris primo neglegentius agi, postea dissimulari, ad postremum olim in obliuionem perducta cognoscitur*.

<sup>51</sup> «Notes...», cit., pp. 193-194.

<sup>52</sup> Si vedano i dati della tradizione: *ut nec ludat* WE *ut non eludat* L *ut de nec deludat* F *ut ne claudat* A *ut ne claudatur* B *ut non cedat* γ *ut non ludat* π Chir.

so si rinviene molto attestato pressoché in ogni epoca<sup>53</sup>. Cito solo qualche esempio tratto da autori più o meno contemporanei a Vegezio: Ruf., *hist.* X 6: *et ut ne quis episcoporum ceterorumque clericorum cum extraneis mulieribus habitet*; *ibid.* X 8: *ut ne quis alicui misso in carcerem cibum uel potum deferat*; Aug., *epist.* 243.12: *ut ne messis domini copiosa operariorum inopia in praedam uolucris iaceat*; Id. *spec.* 36 p. 240.3: *ut ne quis supergrediatur neque circumueniat in negotio fratrem suum*. Mi fermo qui ma gli esempi sono moltissimi. Per quanto infine riguarda l'asindeto, è strano che Reeve non si accorga che un altro si rinvenga immediatamente dopo. Il passo continua infatti così: *Quando quis commeatum acceperit uel quot dierum adnotatur in breuib.* Il testo va dunque pubblicato mantenendo *ut ne* (e naturalmente interpungendo prima con un punto o un punto e virgola), così come avevano fatto Lang e Önnersfors<sup>54</sup>.

## II 20.7

Haec ratio apud signiferos, ut nunc dicunt, in cophino seruabatur; et ideo signiferi non solum fideles sed etiam litterati homines eligebantur, qui et seruare deposita et rationem scirent singulis reddere.

seruarent *M* || et scirent εδ: ~ β || rationem transtuli (*Notes* 194): post reddere εδβ.

Si tratta qui delle somme di denaro che i soldati depositavano presso i *signiferi*, perché le custodissero. Reeve aveva giustamente notato che «the position of *scirent* in εδ is unusual, because *seruare* should not be balanced by what governs it»<sup>55</sup>. L'intervento operato da Reeve è tuttavia pesantissimo e ingiustificato. La domanda che dobbiamo porci è: i *signiferi* dovevano «saper conservare» oltre a «saper dar conto»? In effetti la difficoltà di conservare qualcosa (a meno di essere irrefrenabilmente disonesti o oltremodo sbadati) non è certamente paragonabile a quella di far bene i conti. È dunque *seruarent* di *M* la lezione genuina (si tratti o no di una congettura)<sup>56</sup>; con

<sup>53</sup> Su *ut ne* si veda soprattutto J. André, «La portée de la conjonction *nē*», *REL* 35, 1957, pp. 164-172; cfr. in particolare p. 168, dove si definisce la formula *ut ne quis* «caractéristique des interdictions générales du style juridique».

<sup>54</sup> Lang<sup>2</sup> (ed. cit.) dubitava in apparato se *ut* non dovesse essere espunto. Önnersfors (P. Flauii Vegeti Renati *Epitoma rei militaris*, ed. A. Ö., Stutgardiae et Lipsiae, 1995) citava a sostegno del mantenimento di *ut ne* J. B. Hofman - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, 1965, p. 643.

<sup>55</sup> «Notes...», cit., p. 194.

<sup>56</sup> Così la ritiene Reeve in «Notes...», cit., p. 194.

essa il testo riacquista equilibrio e senso logico: *qui et seruarent deposita et scirent singulis reddere rationem*, cioè «che conservassero [il riferimento è a *fideles*] le somme depositate e sapessero render conto [il riferimento è a *litterati*] a ciascuno».

### III 3.6

Praeterea quicquid in pecore uel quacumque fruge uinoque hostis inferens bellum ad uictum suum poterit occupare non solum admonitis per edicta possessoribus sed etiam coactis per electos executores ad castella idonea et armorum firmata praesidiis uel ad tutissimas conferendum est ciuitates.

executores δβ: persec- ε, unde prosec- dett. (B<sup>2</sup>).

Naturalmente la scelta deve essere effettuata fra *executores* e *prosecutores*; che infatti *prosecutores* si sia corrotto in *persecutores* è una possibilità talmente facile a verificarsi che non ha bisogno di commenti (ciò del resto accade ad es. in *Pass. Perp.* 3.1<sup>57</sup>; *Cod. Iust.* X 74 rubr.; *ibid.* 1 pr.). Con il termine *ex(s)ecutor* sembrerebbe essere indicato «non magistratum certum siue superioris siue inferioris ordinis, sed eum qui apud iudicem et litigantes diuersis officiis fungitur tam in actione instituenda quam in causa uel agenda perseguendaque uel componenda»<sup>58</sup>. In particolare, il *ThlL* (s.v., 1845.32-41) raccoglie alcuni esempi tratti dal codice di Giustiniano, ma non solo, in cui *ex(s)ecutor* ha quasi valore di *exactor*, cioè di esattore di imposte, debiti, ecc.<sup>59</sup>. *Prosecutor* è invece un altro termine tecnico del tardo latino per indicare quei soldati a cui è stato affidato il compito di sorvegliare, scortare o prelevare qualcosa o qualcuno (cfr. *ThlL*, s. v.). Si vedano ad es. *epist. Iulian.* [*CIL* III 14165<sup>8</sup>] 1, 19; *Symm.*, *epist.* V 56; *Cod. Theod.* I 15.3; VIII 5.18.1; VIII 5.40; VIII 5.47; X 24.3.1; XII 6.12; e ancora *Ambr. Abr.* I 2.8 ed *Heges.* IV 23.3. Dunque ambedue le lezioni non sarebbero fuori luogo nel contesto in questione. Se tuttavia si considera che qui si tratta delle requisizioni di generi alimentari ordinate dal comandante dell'esercito, forse l'impiego di *executores* potrebbe sembrare esagerato. Si noti inoltre che Ve-

<sup>57</sup> *Cum adhuc, inquit, cum prosecutoribus essemus*; tramandano la corruzione *per-* i codd. E<sup>1</sup>E<sup>2</sup>.

<sup>58</sup> *ThlL* s. v., col. 1844.66-69.

<sup>59</sup> Si vedano anche gli esempi riportati in *ThlL* s. v., col. 1845.43-53, relativamente al comportamento, talvolta disonesto, degli *ex(s)ecutores* e alle punizioni a cui potevano andare incontro.

gezio dice che una volta costretti i proprietari a consegnare le vettovaglie, queste dovevano essere trasferite in luoghi presidiati o in città fortificate. Non dispiacerebbe pertanto che fossero gli stessi *electi prosecutores*, dopo la requisizione, a fare da scorta al prezioso carico fino ai luoghi sicuri.

### III 5.6

Semiuocalia [*scil.* signa] sunt quae per tubam aut cornum aut bucinam dantur. Tuba quae directa est appellatur, bucina quae in semet aereo circulo flectitur, cornu quod ex uris agrestibus, argento nexum, temperato arte spiritu quem canentis flatus emittit auditur.

spiritu quem δ: -tum quem ε -tuque β || auditur δ: -tum ε *om.* β.

Del passo Reeve si era già occupato nel suo studio del 1998<sup>60</sup>. In quell'occasione il punto di partenza dello studioso era stato il fatto che a suo parere non avrebbe senso parlare di *argentum temperatum*, perché l'argento non è sottoposto al procedimento della tempra. Il participio *temperato* va pertanto riferito, secondo Reeve, a un altro sostantivo, che non può essere che *spiritu quem* tradito da δ. Una volta fatta questa scelta, non si può che convenire che, nell'altro punto in cui la tradizione si divide, la lezione genuina è *auditur*, guarda caso tramandata ancora una volta da δ. Tralascio il fatto che così com'è edito da Reeve il testo presenta una clausola finale davvero strana formata da due verbi appartenenti a due proposizioni differenti. Desidero invece soffermarmi su quello che mi sembra l'errore di partenza della ricostruzione di Reeve: l'espressione *argento ... temperato*, lungi dall'essere senza senso, è perfettamente plausibile. Il verbo *tempero* non ha qui nessuna sfumatura relativa alla fusione o alla tempra dei metalli, ma ha valore di «sistemare», «acconciare», «adattare», «sagomare»<sup>61</sup>. Dunque *argento nexum temperato arte* significherà semplicemente «fasciato con dell'argento sagomato ad arte». Vegezio qui non si riferisce assolutamente a qualcosa che servisse a modulare il suono, ma dice solo che i corni dei buoi selvatici erano fasciati

<sup>60</sup> «Notes...», cit., p. 197.

<sup>61</sup> Si vedano ad es. Vit. VII 1.6: *quod (scil. pauimentum) si bene temperabitur et recte fricatum fuerit, ab omnibus uitiis erit tutum*; Id. IX 8.12: *inque eo orbiculo temperatum sit foramen*; Id. X 2.2: *cae succulae proxime capita habent foramina bina ita temperata, ut uectes in ea conuenire possint*; Id. X 14.1: *aeque arbusculae ita sint temperatae, ut habeant cardines et foramina*.

con lamine d'argento, su cui erano fissati gli occhielli della tracolla<sup>62</sup>. Tutto qui. A questo punto Vegezio però passa dalla descrizione esteriore del manufatto allo scopo per cui esso è stato costruito, quello di emettere suoni: le lezioni genuine saranno pertanto *spirituque* di β (leggermente corrotto in *spiritum quem* in ε) e *auditum* di ε. Basterebbe dunque emendare *flatus* in *flatum* perché la frase abbia un senso perfetto: *spirituque canentis flatum emittit auditum*, «e soffiato dal fiato del suonatore emette un suono»<sup>63</sup>. Ma forse anche questo leggero intervento sul testo non è necessario. Non si può infatti escludere che il fatto che si rinvenga *flatus* in luogo di *flatum* sia imputabile direttamente all'autore e non costituisca pertanto un vero e proprio errore. Reeve ha infatti messo bene in evidenza come in due luoghi dell'*Epitoma* il termine *cornu* sia trattato come un maschile<sup>64</sup>: *mil.* III 18.4: *sinistrum cornum, qui contra ipsum stat, circumire debet* (*cornum* B: -u Mδβ || *qui* εβ: *quod* δ); III 20.14: *si aduersarius infirmiore dextrum cornum habuerit (infirmiore δβ: infer- ε || cornum εXβ: -u RVWD)*. A fronte di questa oscillazione è dunque possibile che lo stesso Vegezio abbia fatto confusione, considerando *cornu* prima neutro (*quod ... nexum*) e poi maschile (*flatus*).

### III 5.7

Nam indubitatis per haec [*scil.* tubam, bucinam et cornu] sonis agnoscit exer-

<sup>62</sup> Si veda a titolo d'esempio il *Charter Horn*, conservato a Ripon (Inghilterra) e tradizionalmente datato all'anno 886, che presenta una ricca decorazione in argento. Sempre riguardo a corni di uro muniti di guarnizioni in argento si veda Caes., *Gall.* VI 28.6, dove però il manufatto è utilizzato come bicchiere e non come strumento musicale: *haec* (*scil.* *urorum cornua*) *studiose conquisita ab labris argento circumcludunt* (*scil.* *Germani*) *atque in amplissimis epulis pro poculis utuntur*.

<sup>63</sup> Per analoghi casi in cui lo strumento musicale è oggetto del verbo *flo*, si veda *ThlL* s. v., col. 914.22-26 (cfr. in particolare Nectar., *Aug. epist.* 103.1: (*scil.* *tubam*) *spiritu iustae indignationis flauerat*); per *auditus* nel senso di «suono» cf. *ThlL* s.v., coll. 1298.75 - 1299.11. Quasi impossibile da tradurre è il testo di Lang e Önnersfors: *temperatum arte spirituque canentis flatus emittit auditum*; ecco qualche esempio: Milner (op. cit., p. 72): «when modulated with a skilful breath emits a note of singing wind»; C. Giuffrida Manmana (Flavio Vegezio Renato, *Compendio delle istituzioni militari*, Catania, 1997<sup>2</sup>, p. 184): «forgiato con arte, emette, soffiandovi, note squillanti per essere ascoltato»; Fr. L. Müller (Vegetius, *Abriß der Militärwesens*, Stuttgart, 1997, p. 119): «durch den kunstfertigen Atem des Bläusers geregelt, ein Geräusch losläßt»; L. Canali - M. Pellegrini (Vegezio, *L'arte della guerra*, Milano, 2001, p. 123): «il cui suono modulato ad arte dal fiato del suonatore emette note squillanti».

<sup>64</sup> Ed. cit., p. 164. Il *ThlL* riporta, s. v. *cornu*, attestazioni del maschile in Varro, *Men.* 131 e Plac., *med.* 16.1 e 16.5.

citus utrum stare uel progredi an certe regredi oporteat, utrum longe persequi fugientes an receptui canere.

receptui canere *neglegentius dictum pro 'pedem referre'*.

Reeve ritiene che qui Vegezio abbia usato a sproposito l'espressione *receptui canere*: è infatti piuttosto goffo dire che «l'esercito mediante il suono inconfondibile della tromba, della buccina o del corno sa ... se inseguire per lungo tratto il nemico che fugge o suonare la ritirata». In realtà Reeve sembra ignorare che l'espressione *receptui canere* assume talvolta il significato traslato di «ritirarsi» senza alcuna implicazione dell'atto di suonare strumenti musicali e neppure, si badi bene, di richiamare in qualche modo altri alla ritirata (anche figurata). Si vedano ad es. Aug., *c. Iulian. op. imperf.* II 11: *horumne intuitu receptui canere debebimus...?*; Sidon., *epist.* II 2.10: *ubi publico lectisternio extracto clientularum siue nutricum loquacissimus chorus receptui canit*; *ibid.* III 3.9: *actutum in patriam receptui canere festina*; *ibid.* VII 2.8: *receptui in patriam cecinit praestigiator inuictus*<sup>65</sup>.

### III 10.3

Hanc [scil. artem bellicam] quondam relictis doctrinis omnibus Lacedaemonii et postea coluere Romani; hanc solam hodieque barbari putant esse seruandam...

coluere δβ: consoluere ε.

Bisogna per prima cosa notare che nell'apparato di Reeve si legge proprio *consoluere*, sebbene egli distingua le *u* dalle *v*. Mi pare tuttavia chiaro che *consoluere* di ε sia un perfetto da *consoluo*. Il verbo *consoluo* è raro ma attestato nel latino tardo e in quello altomedievale: si vedano Cassiod., *Ios. antiq.* XVIII 12 p. 526.5: *multas ... pecunias sub foenore acceperat* [scil. Agrippa]: *a quibus cum urgeretur, unde debitum consolueret* [gr. 147 ἐκτίσωντος] *non habebat*; Rustic., *c. aceph.* p. 1214a: *sic plasmata eius carne, ipse* [scil. *Filius Dei*] *dicitur complasmatus: ut in eo quidem quod est, consoluetur ratio naturarum*; Hraban., *uniu.* XVI 4 (col. 457B PL): *consoluit enim tributum actoris*. Il verbo *consoluo* sembrerebbe dunque un sinonimo di *absoluo* o *persoluo*. In tal caso nel nostro passo *consoluere*, oltre a essere senz'altro *lectio difficilior*, dà anche un senso migliore all'espressione: «portarono alla perfezione (piuttosto che semplicemente «coltivarono») l'arte militare».

<sup>65</sup> Si veda pure *ThIL* s. v. *cano*, col. 265.60-64.

## III 11.3

Veteribus saeculis mos fuit parco cibo curatos milites ad certamen educere, ut audaciores sumpta esca redderet et longiore conflictu non fatigarentur inedia.

audaciores (aut ac- *T*) εβ: citatiores (certat- *X*) δ || sumpta esca δβ: sumptu escae ε.

Il senso dovrebbe essere che nei tempi antichi i soldati venivano mandati in battaglia dopo aver fatto prendere loro un po' di cibo affinché il pasto che avevano consumato li rendesse più audaci e non fossero fiaccati dalla fame qualora il conflitto si fosse protratto a lungo. È strano tuttavia che Reeve non dica niente a proposito di *esca redderet* che non dà alcuna clausola accettabile (si tratterebbe della clausola irregolare del cosiddetto *cursus medius*). Bisogna notare che proprio relativamente a *sumpta esca*, trådito da δβ, in ε si legge *sumptu escae*. Degna di menzione, e forse meritevole di essere riportata nell'apparato di Reeve, è la congettura *sumptus escae* di N. Schwebel (Norimbergae 1767), che tuttavia non contribuisce in nulla a risolvere il problema della clausola. A me pare tuttavia che sia necessario spostare l'attenzione su *redderet*; è infatti abbastanza probabile che un originario *redderentur* si sia corrotto in *redderet* per la caduta dei consueti segni di abbreviazione. In questo caso sarebbe ε a conservare il testo genuino, mentre δβ riporterebbero solamente un interevento congetturale volto a restituire senso all'espressione, senza tuttavia porre attenzione al ritmo<sup>66</sup>. Ritmo e senso vengono invece perfettamente ristabiliti emendando *redderet* in *redderentur* e accogliendo il testo di ε: *ut audaciores sumptu escae redderentur (cursus trispondaicus)*<sup>67</sup>.

## III 11.7

Obseruatur autem ne longo spatio fatigatum militem neue lassos post cursum equos ad publicum proelium cogas. Multum uirium labore itineris pugnaturus amittit; quid faciet qui ad aciem anhelus aduentat?

anhelus δβ: mariae eius ε.

<sup>66</sup> Altro fatto di non poco conto è che nel testo di δβ non è espresso il complemento oggetto a cui si riferisce il predicativo *audaciores*.

<sup>67</sup> Per *sumptus* nel senso di «assunzione», «conseguimento» si veda Heges. V 29: *hi sumtu gloriae uirtutem alebant, illi desperatione salutis omne effundebant uirtutis uiaticum nec reseruabant*. Per il *cursus trispondaicus* cf. *infra* n. 69.



Reeve si era già espresso nel suo studio del 1995 in favore di *anhelus*<sup>68</sup>. Önnarfors e Lang avevano accolto la lezione *marcidus* del cod. Giessen, Universitätsbibliothek 1256 del 1463, che non è riportata nell'apparato selettivo di Reeve. Quest'ultimo, che ragionava in termini quantitativi, aveva argomentato che *marcidus aduentat* non sarebbe una clausola accettabile per Vegezio, mentre del tutto conforme al suo uso sarebbe stato *anhelus aduentat*. Se tuttavia guardiamo le cose esclusivamente sotto l'aspetto accentativo possiamo notare come, accettando *marcidus*, saremmo di fronte a un caso di *cursus trispondaicus*, che non è affatto insolito in Vegezio<sup>69</sup>, anche se bisogna ammettere che *anhelus* dà una clausola più comune, il *cursus planus*. Messe da parte le considerazioni sulla clausola, il fatto stesso che *marcidus* si rinvenga in un testimone così tardo e non stemmaticamente rilevante<sup>70</sup> deve farci tuttavia sospettare che si tratti di una congettura fatta per sanare l'impossibile *mariae eius* di ε. Per contro *anhelus* di δβ è un termine prettamente poetico, per di più usato di rado dagli autori pagani tardi<sup>71</sup>. Tra questi ultimi vi è tuttavia Ammiano Marcellino, che adopera l'aggettivo in un contesto che potrebbe apparire simile al nostro a XXVII 10.15: *dum anhelī currunt et fessi* (scil. *milites*), *pandebant sequentibus poplites et suras et dorsa*. Se osserviamo però in dettaglio il passo di Ammiano possiamo facilmente notare che lì l'aggettivo riveste il suo originario valore di «ansimante» (quasi un sinonimo del participio *anhelans*), e non propriamente di «stanco»; tanto è vero che l'aggettivo è associato al verbo *curro* e rafforzato da un altro aggettivo, *fessus*. Inoltre, sempre Ammiano usa ancora due volte l'aggettivo *anhelus* proprio in riferimento alla corsa: XVI 12.59: *statim anhelō cursu cohors cum tribuno secuta*; XVIII 8.11: *ciuitatem petebam anhelō cursu*. In Vegezio invece non si tratta di uomini o cavalli ansimanti perché intenti a correre, ma di uomini e animali affaticati, gli uni perché hanno molto marciato, gli altri perché reduci da una lunga galoppata. Non a caso gli aggettivi usati sono *fatigatus* e *lassus*. Per tutti questi motivi la lezione genuina diffi-

<sup>68</sup> «Editorial opportunities...», cit., pp. 492-493.

<sup>69</sup> Cf. ad es. *mil.* I 8.6: *securitatis aboleuit*; *ibid.* II 6.4 e III 18.7: *acie consistit*; *dig. pr.* 11: *esse dominorum*; *ibid.* I 22.12: *itinerisque reuocentur*; ecc.

<sup>70</sup> Sulla posizione nello *stemma* del cod. di Giessen si veda Reeve, «The transmission...», cit., pp. 308-309: «Giessen Univ. 1256 ... is a member of the family (scil. φ) contaminated from ε».

<sup>71</sup> Cfr. *ThLL* s. v. col. 67.59-60: «uox poetica (inde a Lucr.), maxime Flauianae aetatis, rara apud recentiores scriptores paganos, frequentior apud christianos».

cilmente potrà essere *anhelus*. Bisogna pertanto tornare a *mariae eius* di ε. A tal proposito è quasi spontaneo osservare come tale nesso privo di senso possa essere facilmente sorto dal fraintendimento di un originario *marcens*, favorito soprattutto dallo scambio fra *n* e *u*, frequente in molti tipi di scrittura. Con *marcens*, perfetto sinonimo di *fatigatus* e *lassus*, tutti i conti tornano. Dal punto di vista del ritmo abbiamo un caso di *cursus planus*. Il termine *marcens* poi è tra i più indicati per descrivere truppe stanche; si veda ad es. Frontin., *strat.* II 2.14: *ut sui* (scil. *Themistoclis*) *mane integris uiribus cum barbaris uigilia marcentibus confligerent*. Anche in questo caso dunque ci troviamo di fronte a una congettura comune a δβ.

### III 16.5

Quod si equites impares fuerint, more ueterum uelocissimi cum scutis leuibus pedites ad hoc ipsum exercitati hisdem miscendi sunt, quos uelites nominabant.

uelites δβ: *explecitos* (*unde* -ped- A<sup>2</sup>) u- ε.

L'assenza di *explecitos* (cioè *explicitos*<sup>72</sup>) in δβ avrebbe di per sé dovuto insospettire Reeve. È infatti ben difficile ipotizzare un deliberato o fortuito inserimento nel corpo del testo di un termine che se da un lato può apparire oscuro in tale contesto a un lettore inesperto, dall'altro ha, a una più attenta analisi, più di un motivo per essere giustificato. Come infatti apprendiamo da Gloss.<sup>L</sup> I *Ansil.* EX 992, *explicitus* può anche avere il valore di *expeditus*<sup>73</sup>. Il *ThlL* (s. v. *explico*, col. 1739.32-37) rinvia a Caes., *ciu.* I 78.2: *sed ex propositis consiliis duobus explicitius uidebatur Ilerdam reuerti*; Vitruv. V 6.8: *ipsae autem scaenae suas habent rationes explicitas* e soprattutto a Casian., *inst.* I 5 p. 12.9: *et ita constrictis brachiis inipigri ad omne opus explicitive reddantur* (scil. *monachi*)<sup>74</sup>. Se dunque *explicitos* qui equivale a *expeditos*, non abbiamo alcun motivo di espungerlo, perché l'espressione *uelites expediti* è ben attestata nella lingua militare (cosa del resto già nota alla

<sup>72</sup> Per *explec-* in luogo di *explic-* il *ThlL* riporta: *Cod. Theod.* VIII 5.1.1 (R), *al.*; Oros., *hist.* I 2.51 (D), *al.*; Alc. Auit., *hom.* 21 p. 137.32; Greg. Tur., *Franc.* II 9 p. 73.23; Ven. Fort. *uita Seu.* 7 p. 223.19; *Not. Tir.* 76.6 *explecat*.

<sup>73</sup> *Explicitis: expeditis, strenuis*. Si vedano anche Gloss.<sup>L</sup> I *Ansil.* EX 993: *explicitus: expeditus*, e Gloss.<sup>L</sup> III *Abstr.* EX 101: *expeditus: explicitus, liber*.

<sup>74</sup> È importante a questo proposito notare che *explicitique* è lezione di G, mentre L ha *explicatique* e H, insieme alle edd. del 1578 e del 1588, *expeditique*.

seconda mano di A che aveva emendato *explecitos* in *expeditos*): si vedano Paul. Fest. p. 26.12: *uelites dicuntur expediti milites quasi uolantes*; Frontin. strat. II 3.16: *expeditis uelitibus*; Amm. XVII 13.17: *uelites expediti*; Id. XXI 12.9: *expediti uelites*; Id. XXIV 1.13: *expeditis uelitibus*. Si aggiunga anche Val. Max. II 3.3, dove a proposito dei *uelites* si dice: *e peditibus lectos expediti corporis*. Dunque il testo genuino sembra proprio essere *quos explicitos uelites nominabant*.

## IV 1.1-2

Vrbes atque castella aut natura muniuntur aut manu aut utroque, quod firmius ducitur: natura aut locorum edito uel abrupto aut circumfuso mari siue paludibus uel fluminibus, manu fossis ac muro. In illo naturali beneficio tutissimo eligentis consilium, in plano quaeritur fundantis industria.

tutissimo *melius abesset* (u. Notes 208-9).

Come ci informa Reeve in apparato il passo era stato discusso nello studio del 1998, dove si contestava la scelta di Önnarfors di accogliere nel testo *tutissimum* sulla base di una correzione rinvenibile nel codice C (Par. Lat. 6503, IX sec.)<sup>75</sup>. In effetti Reeve ha senz'altro ragione a respingere *tutissimum*, un semplice intervento banalizzante su cui non bisognerebbe neppure soffermarsi, ma poi – assai stranamente a dire il vero – non riesce a intendere il senso del testo genuino. Egli infatti giudica «fondamentalmente giusta» la traduzione di Milner («in places enjoying the safest natural advantages, judgement is required of the selector»<sup>76</sup>), anche se avverte che in fondo quel *tutissimo* disturba, al punto che sarebbe stato meglio se non ci fosse stato. Quante inutili discussioni su un testo che non presenta alcuna difficoltà! Il senso è naturalmente: «in quei luoghi che sono riparatissimi per privilegio naturale...».

## IV 32.2

Singulae autem liburnae singulos nauarchos, id est quasi nauicularios, habebant, qui excepti ceteris nautarum officiis gubernatoribus atque remigibus et militibus exercendis cotidianam curam et iugem exhibebant industriam.

excepti *Eussner 1885 p. 87*: -is εβ exercitis VWX.

<sup>75</sup> Come puntualizza Reeve («Notes...», cit., p. 209), la correzione in questione fu operata per congettura non molto dopo che il ms. fu copiato.

<sup>76</sup> Op. cit., p. 121.

Reeve accetta qui l'emendamento di Eussner<sup>77</sup>, che tuttavia appare del tutto ingiustificato. Assai spesso infatti *exceptus* in ablativo assoluto assume nel latino tardo il valore di «senza»<sup>78</sup>. Il senso dell'espressione è pertanto: «senza gli obblighi degli altri marinai».

#### IV 38.16

Nam secundo spiramine optatos classis inuenit portus, aduerso stare uel regredi aut discrimen sustinere compellitur.

spiramine Eðβ: inspir- ε.

La scelta di accogliere nel testo *spiramine* e di relegare in apparato una lezione sicuramente *difficilior* come *inspiramine* di ε rimane difficilmente comprensibile. Del sostantivo *inspiramen* (possibile calco dal greco ἐμψύσμα<sup>79</sup>) esistono varie attestazioni registrate nel *ThlL* (s.v.). A esse si aggiunga Isid., *nat.* 36.2: *uentos, quorum inspiramine (inspiramine: spi- H<sup>2</sup> spiramen F<sup>80</sup>)*, in cui il contesto è simile a quello del nostro passo.

Interessante è l'*Index of morphology and orthography* che si trova alle pp. 161-172. Esso include quei termini per cui nella tradizione si rinvencono varianti grafiche, che Reeve non ha voluto riportare in apparato per le ragioni sopra esposte. L'indice non è un mero elenco, ma comprende anche una discussione, talora anche piuttosto ampia e con riferimenti bibliografici. Tuttavia esso non può essere considerato un surrogato – né penso voglia esserlo – di un vero e proprio commento al testo, di cui, come si è detto, si sente fortemente la mancanza.

L'edizione appare molto corretta da un punto di vista formale. Stupisce pertanto l'erronea divisione in sillabe che talvolta si riviene nel testo dell'*Epitoma*: *col-uere* (p. 88.11-12); *circu-mire* (p. 101.10-11); *uol-ueris* (p. 108.6-7); *uol-uissent* (p. 110.9-10); *fab-ricantur* (p. 129.11-12); *Cyp-rum* (p. 146.12-13); *cup-resso* (p. 147.17-18). Inoltre a p. 109.17, non si capisce bene perché, si va a capo dopo una virgola. Infine: a p. LX, r. 3, si legga «Amsterdam», non «Leiden»; a p. 165, s.v. *expargere*, si legga «3.19.1», non «3.18.15».

<sup>77</sup> A. Eussner, «Zu Vegetius», *Philologus* 44, 1885, p. 87.

<sup>78</sup> Cfr. *ThlL* s. v. *excipio*, col. 1249.17-25.

<sup>79</sup> J. André, *Emprunts et suffixes nominaux en latin*, Genève - Paris, 1971, p. 31.

<sup>80</sup> Apparato dell'ed. Fontaine, Bordeaux, 1960.

In conclusione, Reeve ha svolto un imponente lavoro di collazione, com'è ben dimostrato nel suo contributo del 2000, al fine di delineare un credibile *stemma* dei testimoni dell'*Epitoma*. Una volta giunto a delle conclusioni sulla tradizione (uno *stemma* sostanzialmente tripartito), Reeve le mette scrupolosamente in pratica nella sua edizione (né potrebbe essere altrimenti). Il problema è che le basi su cui si fonda l'editore per la costituzione del testo sono errate (lo *stemma* è bipartito, non tripartito), e conseguentemente errate sono molte delle scelte testuali da lui operate (ho qui volutamente evitato di ritornare sui casi da me trattati in altra sede<sup>81</sup>). A ciò si aggiunga che talvolta lezioni genuine sono scartate a vantaggio di innovazioni banalizzanti (o anche di congetture di moderni) a causa di una non perfetta familiarità con la lingua di Vegezio o con il latino tardo in generale. D'altra parte l'accuratezza e la completezza della *recensio* che sta a monte dell'edizione permette a chi lo voglia (nonostante un apparato che per certi versi è un'astrazione) di valutare bene i problemi e di proporre soluzioni alternative. Non siamo dunque di fronte a un perfetto punto di arrivo, ma non possiamo nel contempo non ammettere che il lavoro di Reeve sia un ottimo punto di partenza per ulteriori indagini.

Con arreglo a las normas editoriales vigentes para las publicaciones periódicas del CSIC, se hace constar que el original definitivo de este artículo se recibió en la redacción de EMERITA en el segundo semestre de 2005, siendo aprobada su publicación en ese mismo período (4.11.05 - 11.12.05).

<sup>81</sup> Desidero solo fare due brevissime integrazioni. Esiste un'altra attestazione di *ex(s)pargo* (cfr. Ortoleva, «Note...», cit., pp. 74-76 e la discussione fatta da Reeve su *expargere* alle pp. 165-166): *Vitae patr. Iurens. (uita S. Eugendi)* 128.2: *fuit namque sanctus iste de Pannoniis quondam, expargente barbaria et in Galliis, uinculo captiuitatis abductus...* (*expargente P: et spargente cet. et edd.*). A proposito della supposta celebrazione della festa del *nauigium Isidis* il 3 gennaio (cfr. Ortoleva, «Tre note...», cit., p. 160 n. 81) si aggiunga che M. Malaise, *Les conditions de pénétration et de diffusion des cultes égyptiens en Italie*, Leiden, 1972, pp. 217-221 si mostra scettico su tale eventualità (si vedano spec. p. 221 e n. 3, dove è citata ulteriore bibliografia).